



Dal *Corriere della Sera*: «La stele di Axum sta per scomparire da Roma e a primavera dovrebbe tornare in Etiopia. Il partito degli "antirestituzionisti" ritiene l'operazione un errore, una forzatura, quasi una forma di debolezza da parte italiana. E se invece si trattasse esattamente del contrario? Se cioè il ritorno ad Axum della stele regale rappresentasse un atto di forza morale e di rigore politico di un Paese che, indipendentemente dalle maggioranze di governo, rispetta gli accordi internazionali che sottoscrive?».

Riteniamo anche noi che la restituzione non sia per niente un atto di debolezza. Sarebbe ancor più un atto di forza se il nostro Paese, così facilmente dimentico, riuscisse a fare una volta tanto i conti con il suo passato colonialista e con quel che è stata la guerra d'Etiopia, quando l'Italia fascista non esitò, naturalmente in nome della civiltà da esportare, a usare massicciamente i gas.

Francesco Donfrancesco ha scritto a *la Repubblica* la lettera che riproduciamo: «Trascrivo il testo del "Certificato al Patriota" (n. 91004) rilasciato dal Generale Alexander, Comandante delle Armate alleate in Italia, a mio padre, come ad altri combattenti della Resistenza. Certificato controfirmato dal "Capo della Banda".

Mio padre aveva 32 anni, era Commissario politico della Prima compagnia della XXIII Brigata Garibaldi "Ugo Boscaglia", che operò nei dintorni di Massa Marittima.

"Nel nome dei Governi e dei Popoli delle Nazioni Unite, ringraziamo Donfrancesco Osvaldo di avere combattuto il nemico sui campi di battaglia, militando nei ranghi dei patrioti tra quegli uomini che hanno portato le armi per il trionfo della libertà, svolgendo operazioni offensive, compiendo atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari. Col loro coraggio e la loro dedizione i patrioti italiani hanno contribuito validamente alla liberazione dell'Italia e alla grande causa di tutti gli uomini liberi. Nell'Italia rinata i possesso-

ri di questo attestato saranno acclamati come patrioti che hanno combattuto per l'onore e per la libertà". Marcello Pera e altri come lui ignorano la storia per non dover misurarsi con quegli italiani che hanno saputo dimostrare cosa vuol dire per un uomo conservare la propria dignità e onorare la patria. L'Italia è rinata grazie a loro».

• • •

Paolo Conti apre così un articolo dedicato all'ultimo libro dello storico britannico: «Il giudizio di Denis Mack Smith sull'ultimo Mussolini è senza appello: "Certo non sarà un uomo dimenticato perché ha avuto una grande parte in un grande dramma. Ma secondo me è impossibile considerarlo un grande politico o un grande personaggio [...]". Cosa resta di lui in Italia? Per quanto leggo del vostro Paese e so dagli amici, ora molti guardano a lui come a un personaggio un po' ridicolo, da palcoscenico, da satira. Non come un nemico con cui il mondo fece i conti».

• • •

Il brano che segue è tratto da un articolo di Enzo Bianchi pubblicato da *La Stampa*: «Immaginare la pace», questo il coraggioso titolo del Forum internazionale organizzato dalla "Accademia Universale delle Culture" esattamente un anno fa a Parigi, i cui atti vedono la luce oggi in francese (*Imaginer la paix*, Grasset, Paris 2003). Iniziativa "visionaria" di un gruppo di intellettuali dei cinque continenti presieduto da Elie Wiesel che, fedeli a una loro pluriennale tradizione, hanno voluto riunire per due giorni di serrato dibattito testimoni e opinionisti di varie culture e tendenze mettendoli a confronto non solo tra di loro ma soprattutto con un folto e appassionato pubblico di giovani e studenti: una sorta di seminario aperto, in cui educare alla convivenza civile le nuove generazioni per aiutarle a immaginare un altro mondo possibile. Sì, nei giorni

in cui si facevano più pressanti le iniziative diplomatiche e più incalzanti i preparativi militari per una guerra preventiva all'Iraq, nei giorni in cui nulla veniva lasciato all'immaginazione e tutto veniva pianificato nei minimi dettagli da strateghi e generali, accanto ai milioni di uomini e di donne che in tutto il mondo gridavano inascoltati il loro desiderio di pace, vi era anche chi non si rassegnava a rinunciare a "pensare" vie nuove, a confrontare visioni diverse, a progettare futuri più umani, a scrutare orizzonti meno cupi».

• • •

«Era la livida e fredda mattina del 28 dicembre del '43, quando al poligono di tiro di Reggio Emilia un plotone di esecuzione della Repubblica di Salò assassinò i sette fratelli Cervi e il soldato Quarto Camurri arrestato con loro qualche settimana prima.

Sono passati sessanta anni, più di mezzo secolo, un tempo nel quale si sono succedute nuove generazioni e su cui incombe il rischio dell'oblio, come accade a ciò che si allontana nel tempo, divenendo via via rarefatto nella memoria.

Proprio per questo sentiamo, invece, la responsabilità – meglio il dovere civico – di non dimenticare.

Non dimenticare che le radici della Repubblica, della Costituzione, della democrazia italiana sono nella lotta di liberazione antifascista e antinazista, nella Resistenza, nella scelta di una generazione – quella dei Cervi appunto – di prendere in mano le armi per rispettare la dignità dell'Italia e restituirla alla libertà».

«Sì, perché non dimenticare significa battersi, sempre e ovunque, perché gli ideali per cui i Cervi morirono vivano e siano riconosciuti a ogni uomo e a ogni donna. Con la consapevolezza che quei valori non periscono, ma sono motore della storia. Perché come ci ha insegnato papà Cervi: "Dopo un raccolto ne viene un altro"».

Quelli che abbiamo riportato sono i brani di apertura e di chiusura di un articolo che Piero Fassino ha firmato per *l'Unità*. ■